

Le cornacchie

Da un po' di tempo a Central Park volano troppe cornacchie.

Forse ci sono sempre state, ma, negli ultimi tempi, a Norman sembra di vederle dappertutto. Lui non le sopporta, le cornacchie. E neanche i corvi. Fin da bambino ne ha avuto... come definirla... paura? Ricollega quei volatili a immagini spiacevoli, a oscuri ricordi privi di corpo, a ombre infantili, tema dominante della sua vita.

Norman Barclay detesta le ombre. E più lui si affanna a odiarle con tutta l'anima, più loro lo cingono maliose, seducenti, con la leggiadria di dolci baiadere.

Una cornacchia, interrompendo un volo sgraziato, plana di colpo sul davanzale, continuando a saltellare. Lo guarda, scuotendo la testa con continui e imprevedibili movimenti. Una cornacchia a una finestra del 23° piano? Norman indietreggia istintivamente, colpito da quello sguardo intenso, da quel becco robusto e appena curvo che già batte, aritmicamente, sul vetro. La luce di quel sole d'aprile dona, allo scuro piumaggio, una nuance di rosso profondo.

Troppe cornacchie. Norman ne è sempre più convinto. L'uccello vola via con un nero battito d'ali.

«Mr. Barclay, tra mezz'ora in riunione!» La voce querula di Mathilda lo risveglia dal torpore.

Quella segretaria creola è la sua ombra. Un'altra delle sue baiadere. Mathilda, però, è una di quelle ombre cui

non rinunceresti mai. Alta e con le curve al posto giusto, come un circuito di Formula 1. «Donna creola, dalle grazie ignote. Colorito pallido e caldo, da bruna incantatrice.» Norman ha sempre amato alla follia *Les fleurs du mal*.

Di Mathilda, però, Norman non sopporta la voce, tutta di testa, acuta. È entrata in quell'ufficio un paio di mesi prima, irradiando di luce propria i grigi meandri della Mortimer & Flanagan Co. Norman l'ha osservata bene. I neri capelli, ricci come una matassa inestricabile, cadono su un collo di ebano che, per chi la guardasse dalla testa ai piedi, sarebbe solo l'incipit. A voler essere pignoli, lo sguardo di Mathilda è afflitto da una strabismo che definire 'di Venerè' sarebbe riduttivo. Diciamo che i suoi occhi sembrano perennemente catturati da irrinunciabili pensieri che li trasportano fuori rotta. A suo modo risulta, però, una caratteristica di sicuro fascino. Tra l'altro nessun uomo, in ufficio, ha cominciato a guardarla dall'alto, preferendo l'immediatezza del sedere alla paziente scoperta del viso. Lui è stato l'unico a guardarla dritto in faccia. Mathilda se n'è accorta e ha ricambiato con uno sguardo vago ma complice. Sentendo la sua voce, però, a Norman è sembrato di vedere la Regina Elisabetta in jeans: c'era qualcosa fuori posto.

Il suo sguardo, così diverso da quello degli altri, non è sfuggito a Mathilda, che ha chiesto di essere collocata nel suo ufficio, come segretaria personale. Si è rivelata subito una collaboratrice con i fiocchi. Preparata, intelligente, dallo sguardo mai troppo indagatore. Da allora, da due mesi, quella sirena dalla voce di gallina accompagna tutti i movimenti di Mr. Norman Barclay, ne fissa gli appuntamenti, gli rammenta l'orario delle riunioni, ne seleziona gli incontri.

Norman sta notando i suoi attillati pantaloni di seta rosa quando lei si gira per sollevare il malloppo di carpete. Davvero notevole. «Pronto a fare neri quelli della Motley, Norman?» Accidenti a quella voce. Le rare volte in cui lo chiama per nome, esso risulta nasale, sgraziato, stanco. Mathilda accompagna le parole con deliziose mossette del viso e pronuncia: «Norman» con un ritmato movimento di sopracciglia. Lui, certe volte, si dispera che la vita in ufficio non sia un film degli anni Venti: rigorosamente muto!

E comunque, forse a Mathilda Norman piace, ma lui non mischierebbe mai il lavoro col sesso. Non per moralismo: non è tipo da farsi scrupoli. Per convenienza, quello sì. È cresciuto con la voglia pressante di diventare qualcuno e, adesso che c'è riuscito, non getterebbe certo la sua credibilità alle ortiche per due glutei di belle speranze.

E poi, fondamentale, è un uomo che ama stare da solo. Negli anni, è anche diventato un figlio di puttana. Quel lavoro, del resto, non lascia spazio ai teneri di cuore. Il suo, piuttosto, è diventato un forziere pieno soltanto di soldi e di potere.

Si gira di nuovo verso la finestra del suo ufficio e guarda, ancora, quel polmone che rifornisce di ossigeno il corpo gigantesco della Grande Mela. Sono le dieci e trenta del mattino, ma lui sente le palpebre pesanti. Sì e no due ore di sonno, la notte precedente. Di Central Park nota la sagoma del lago e le cime verdi degli alberi in una primavera appena sbocciata. Fa uno sbadiglio che gli inumidisce gli occhi.

«Va bene, Mathilda. Mi preceda al 15° piano. Dica a quelli della Motley che arriverò tra poco.»

Senza rispondere, la segretaria fa una specie di signorsì

portando la mano destra alla fronte e stringendo sotto il braccio sinistro un'accozzaglia di carpette multicolori. Richiude la porta alle sue spalle.

Norman si stropiccia gli occhi. Deve capitalizzare al meglio quei dieci minuti di libertà prima della battaglia all'ultimo sangue che lo aspetta. L'affare Motley lo tormenta già da sei mesi. Una trattativa lunga, una sfida all'OK Corral per una grossa fornitura di tantalio, un importante metallo di transizione utilizzato nella moderna tecnologia portatile per realizzare i microchip. Una lotta a colpi di dollari, senza remore, piena di manovre proibite. Ogni volta che affronta i tizi della Motley, sperando di spuntare il prezzo migliore, Norman non può fare a meno di pensare all'origine del nome di quell'elemento. Il tantalio prende il nome da Tantalo, il personaggio mitologico condannato dagli dei, dopo la morte, a un originale ed eterno supplizio nell'Ade: immerso nell'acqua non può bere quando ha sete, circondato da frutti maturi non può mangiarne quando ha fame. Come il tantalio, che resta fra i reagenti ma non reagisce chimicamente con nessuno di essi. Tante volte Norman si è chiesto quanto grave fosse stata la colpa di Tantalo nei confronti degli dei da meritare un simile trattamento. E si chiede quale trattamento riserveranno a lui, spietato affarista. Ma forse lo stanno già punendo. Ecco perché sta così male. In nome di quel raro elemento, infatti, si combattono guerre tra poveri, in Africa, per poi permettere a gente come lui di arricchirsi e migliorare il proprio status sociale. Ma niente remore. Le leggi del mercato, ben impresse nella mente di Norman, non lasciano spazio a quello che definisce, con lucido cinismo, 'pietismo ipocrita'.

Norman, di colpi proibiti, ne usa davvero tanti. Per questo è uno dei più temuti rappresentanti della Mortimer & Flanagan Co. Tutti conoscono la sua pervicacia e la sua estrema spregiudicatezza negli affari, tanto da temere il confronto con lui.

Da quattro anni è diventato dirigente. Questo è importante. Dirigente. Da quattro anni. Quella poltrona, quei tappeti, quella scrivania in vero legno di cedro e anche quella finestra al 23° piano, li sente suoi come bottini di una guerra combattuta e vinta contro avversari spesso più ricchi e potenti, dei quali lui ha decretato la fine.

Quattro anni. Solo sei mesi prima di quell'episodio. Chissà perché. Non riesce a separare la consapevolezza del potere raggiunto da quello strano episodio della sua vita.

Rimuove forzatamente i pensieri e guarda, senza interesse, la scrivania. La lucetta della segreteria telefonica lampeggia ammantata del suo rosso vermiglio. Ci sono... uno, due, tre messaggi vocali. Con un rapido gesto del dito, dà il via alla sfilata di voci, senza apparente curiosità.

«Mr. Barclay, si ricordi di firmare il contratto in mattinata. L'incontro con quelli della Barrymore è previsto per il pomeriggio.» Biiiiiiiiip.

«Ehi, Norman! Perché non ti fai vivo? Che ne diresti di una lezione di squash? Dimmi se ti va bene domani, così prenoto il campo. Non ti illudere di battermi, sono in gran forma!» Biiiiiiiiip.

«Norman, sono tre giorni che non mi chiami. È successo qualcosa? Non vuoi sapere cosa faccio, come sto? Torno in città fra tre giorni. Però che strano... dicevi di non poter stare più di un giorno senza parlarmi e invece... Se hai un'altra ti uccido!»

Fine dei messaggi. Norman fa una smorfia. Si evidenzia la ruga verticale che da anni segna la parte destra della fronte. Con scarsa voglia, pigia sullo stop.

Prende brevemente la faccia tra le mani come per ricordare qualcosa. Poi le sue dita vanno a picchiettare sui tasti fino a comporre un numero.

«Pronto, Lisa... sì, sì... lo so. Ma no, cosa vai a pensare! Sto male, ecco tutto. Forse un po' di stress, il lavoro, che cavolo ne so! No, no, Lisa, ascolta! Non sono scuse e non c'è nessun'altra. Te lo giuro! Da un po' di tempo dormo malissimo, tutto qui. Ma no! Non c'è un'altra che non mi fa dormire! Dormo poco di mio! Capito?»

Norman impallidisce. Quella donna ha l'abitudine di fargli perdere la pazienza. Accidenti a lei e a tutti i suoi sospetti. La voce prende un effetto vibrato che tradisce rabbia inespresa. Il timbro diventa subito duro e monocorde.

«Senti, Lisa, ci sentiamo al tuo ritorno, va bene? Adesso ho da fare.»

Lisa, percependo il cambiamento, l'ha preceduto riattaccando. Le donne vogliono sempre l'ultima parola. Norman sbuffa, scivolando in un sorriso amaro.

Giornalista inviata in Europa dalla CNN, Lisa vive a Parigi per un minimo di otto mesi all'anno. Cosa pretende? Che lui appenda al chiodo ciò che è rimasto del suo organo di piacere per otto mesi all'anno? E poi Norman non è tipo da frequentare altre donne. Lisa, lontana e permalosa, gli basta e avanza. Rapporti occasionali, quelli sì. Prostitute. Norman impazzisce per le prostitute. Specie quelle alte, bionde e con almeno la quarta di reggisenone. Se solo cercasse di ricordare tutte quelle con le quali ha fatto sesso, intaserebbe l'hard disk del suo personal computer.

Norman non vuole complicazioni. La sua vita è già abbastanza nevrotica per cercare nelle donne qualcosa di diverso da un hamburger al primo McDonald's disponibile. Prima o poi con Lisa finirà, ne è certo. Neanche la rassicurante distanza tra Parigi e New York sarebbe sufficiente a tenere in vita il rapporto tra due individui avvolti dalla bandiera dell'individualità a oltranza. E poi, Lisa porta una seconda scarsa. Altro fattore deterrente. Con loro, con le sue puttane, invece, l'idillio continuerà fino allo sfinimento, fino all'ultimo colpo, fino alla disperata ultima carica.

Si alza dalla scrivania, ancora contrariato e va a versarsi due dita di scotch. Non beve mai di mattina ma Lisa sarà responsabile anche di questo. Forse quelle due dita di whisky spalancheranno la porta d'accesso dell'alcolismo, pensa, magari della cirrosi, ma le trangugia senza tentennamenti, sentendo un rivolo di calore distendersi rapidamente dalla gola allo stomaco.

Ancora col bicchiere tra le mani, compone un altro numero. «Leonard? Come stai. Io? Da schifo. Niente, niente di preciso... insonnia, nervosismo, che vuoi che ti dica? Non dormo bene. Senti, per quella lezione di squash... non vorrei darti troppo vantaggio, visto che mi sento uno straccio. Rimandiamo, che ne dici? Mi faccio vivo io. Quando mi sentirò meglio, magari faremo pure una partita a tennis e la lezione, a tennis, sarò io a dartela... sì, parla, parla... forse hai dimenticato il 6-0 6-0 dimostrativo dell'altra volta!»

La porta in legno chiaro dell'ufficio di Norman risuona di tre colpi secchi e precisi, tutti di nocca. Ma come mai non usano il campanello dal dolce din don?

«Scusa Leonard, devo lasciarti. Tieniti in forma, mi

raccomando! Poco alcool, poche carni rosse e... poche donne, soprattutto! Hai un'età!»

I colpi secchi diventano quattro, tutti in fila, stessa intensità, stessa altezza, stessa profondità, come quattro colpi di un timpano dell'orchestra del Met.

«Avanti!» Norman non sa se essere infastidito o preoccupato. Nessuno, normalmente, osa insistere, bussando più di una volta. E quei colpi alla porta, poi... e con 'occupato' bene in vista sulla targhetta esterna.

«Va bene, Leonard, ci sentiamo presto, allora! E attento! Poche donne! Va bene, arrangiati vecchio porco! Ci resterai secco prima o poi!»

Il sorriso di Norman si trasforma subito in un ghigno poco rassicurante, vedendo che l'uomo è entrato nel suo ufficio, con un voluminoso faldone pieno di documenti.

«Non ha visto la scritta 'occupato'?»

«Ops, scusi Mr. Barclay! L'Ufficio Affari Internazionali ha voluto che le portassi subito da firmare i documenti riguardanti l'affare Barrymore.»

Norman guarda di traverso quell'uomo e non può fare a meno di osservarne l'aspetto. Non c'è, in quell'individuo, una cosa che sia fuori contesto. Una faccia come tante, capelli come tanti, un corpo come tanti, perfino un vestito grigio come tanti. Norman non è un acuto osservatore, ma di quell'uomo ha percepito subito l'assenza di particolari. Sente le palpebre abbassarsi, preda del sonno, quando si accorge di essersi concentrato troppo, forse, su quel fantastico puzzle di normalità. Fa uno sforzo per chiedere, con un gesto della mano, i documenti da firmare. L'impiegato, con fare untuoso, accenna una specie d'inchino porgendogli le carpette rosse e verdi. Norman

lo guarda ancora di sottocchi, sfidando l'ennesimo sbadiglio, e comincia a firmare i fogli che quello gli porge in modo impeccabile conservando una riverente quanto naturale postura.

«Sempre ai suoi ordini, Mr. Barclay. Sa, sono in ditta da cinque anni.» Frase banale di un uomo banale. Norman continua, distrattamente, a firmare. «È da tempo che volevo parlarle.»

No, accidenti, no. Ci manca solo l'impiegato con le proprie rivendicazioni. La faccia di Norman si fa amimica come una maschera di cera.

«Parlare con me?»

«Visto che mi trovo già qui...»

Norman è infastidito. Lo aspetta l'affare Motley con tutte le sue insidie. Forse quei tipi sono già al 15° piano e stanno affilando le armi. Con occhio vitreo, opta per un formale: «Va bene, ma in fretta. Ho da fare.»

L'uomo sembra prendere fiato, per iniziare un lungo discorso. Norman, con un gesto della mano, gli impone di essere breve.

«Sarò brevissimo. Come le dicevo, sono in ditta da cinque anni.»

«Questo me l'ha già detto.»

«Dalla mia assunzione non ho fatto, in ditta, un solo passo avanti.» Come previsto. Rivendicazioni, richieste... bla bla bla.

«E viene a dirlo a me? C'è l'ufficio personale, per questo. Se vuole un avanzamento di ruolo, lavorando bene, ci riuscirà. Prima o poi...»

Quel «prima o poi» non ha avuto un suono molto rassicurante.

«Ho famiglia, Mr. Barclay. Quello che le chiedo è un gesto di comprensione.»

Norman sente l'acidità di stomaco salire fino alla gola.
«Senta, signor...»

«John Smith.»

Nome comune in uomo comune. Niente da ricordare, in quel tipo. Neanche il nome.

«Ascolti, Smith. Comprensione è una parola che non esiste nella politica della ditta. Le parole che si devono ricordare sono: 'resa, profitto, impegno lavorativo'. La vita è composta da personaggi e comparse. Dipende solo da lei. Se vuole diventare personaggio... resa, profitto, impegno lavorativo. E adesso vada, ho molto da fare.»

L'uomo, senza perdere la serena compostezza del volto olivastro, alza lo sguardo e, per la prima volta, guarda Norman dritto negli occhi.

«Personaggio e comparsa sono due facce della stessa medaglia. Anche un personaggio, a volte, può tornare comparsa.»

Norman sente che l'esofago è stato invaso dall'acido ed emette un colpo di tosse.

«A chi si riferisce?» dice con voce velata.

«Si guardi, Mr. Barclay. Lei ha una brutta cera.»

Norman si alza, istintivamente, dalla scura poltrona in pelle di bufalo. Si avvicina a Smith con fare arrogante.

«Senta», gli dice guardandolo dritto nei suoi occhi neri, «sono stato fin troppo paziente.»

L'uomo ha perso l'atteggiamento servile di poco prima. Si erge, con la schiena ben dritta, in atteggiamento competitivo. Sembra anche più alto. I suoi occhi, inespressivi, hanno assunto, adesso, un'aria decisa. E, soprattutto, non

lasciano mai lo sguardo di Norman.

«Io so di lei più di quanto possa immaginare.»

Norman è allibito. Cerca di organizzare una reazione a quell'allusione imprevista.

«Cosa? Lei non sa proprio niente di me! E poi non c'è niente da sapere!»

John Smith abbozza un sorriso, freddo e distaccato.

«Lei è in grave pericolo e non lo sa ancora.»

Norman avverte un breve capogiro e rivolge, istintivamente, lo sguardo alla finestra. Una cornacchia sta battendo, sul vetro, il suo solito, aritmico, messaggio in codice.

Nora

La seta delle autoreggenti, a contatto con la pelle liscia, emette un sensuale fruscio, arrampicandosi su per le gambe fino a giungere a destinazione.

La nera stampa dell'elastico lavorato si imprime con un inconfondibile schiocco. Due mani curatissime ripercorrono quel tratto di autostrada umana come un'auto rispettosa dei limiti di velocità. Lentamente le dita dalle unghie laccate di rosso rubino risalgono dal piede alla periferia dell'inguine, valutando eventuali anomalie di quel contatto intimo tra pelle e fibra.

Nora indossa le calze con la malizia di una gatta. Quel gesto farebbe impazzire qualsiasi uomo, ma, pur essendone cosciente, Nora lo considera un atteggiamento privato, uno dei rari momenti in cui possa guardarsi senza pensare. L'ovale del grande specchio della stanza riflette la sua immagine prima che altri la vedano. Una sorta di sala prove in cui, senza sorridere per copione, si possano nutrire di silenzio i propri segreti. Si siede sul grande letto colorato, accavallando le gambe con esasperante lentezza. Si piega sul lato destro fino a raccogliere un paio di scarpe nere, di vernice lucida, dall'altezza vertiginosa e caratterizzate da una curiosa chiusura alla caviglia. Dopo averle indossate, Nora si rimira. Bene. Adesso può vestirsi.

Il grande armadio si apre senza un cigolio. Appare un oceano di colori, una cascata di luminose paillettes e tes-

suti pregiati. È il momento di scegliere. Difficile orientarsi senza sapere nulla dei gusti del cliente.

Per quelli abituali non ci sono problemi. Ne conosce i vizi nascosti e inconfessabili. In soli sei mesi ha maturato un'esperienza considerevole e ha imparato a individuare, di ogni uomo, il punto debole. Il cellulare emette, rantolando, il preludio della Carmen, saltellando, come animato da vita propria, per via della contemporanea vibrazione. Nora fa due passi fino a catturare con la mano destra il minuscolo aggeggio.

«Chi è? Oh, ciao Trilly! Novità? Ok! Non è la serata del solito avvocato di Newark? No? E allora... è nuovo? Sai niente di lui? Hmmm... va bene. Allora, dimmi ora e posto.»

Nora cerca a tentoni l'agenda frugando in una borsetta di strass. «Ore 22, Hotel St. Regis. Caspita, uno che ha la grana. Bene. Bisogna che mi sbrighi, allora! Manca meno di un'ora! A dopo, Trilly.»

Getta il cellulare sul letto e, senza apparente fretta, riprende la rassegna degli abiti in armadio. Decide di vestirsi in maniera sobria. Il St. Regis non permetterebbe mai l'ingresso a una prostituta vestita da prostituta. Opta per un abito rosso. Gonna sopra il ginocchio, certo, e vistoso decollété, ma i vincoli ambientali del prestigioso albergo saranno rispettati.

Prima l'intimo, però. L'ultima barriera tra lei e il cliente richiede una scelta oculata. Bisogna che l'occhio e la mente siano catturati prima ancora della scoperta del paradiso. Si dirige verso un ampio cassetto scuro, inserito in un moderno mobile di vimini. Nessuna esitazione. Il completino in raso andrà benissimo. Complice il colore, il minuscolo perizoma ricorda un sottile ramo di corallo.

Il reggiseno dalla chiusura dorata quasi fatica a imprigionare nelle sue forme tanta meraviglia.

Indossa il vestito rosso a portafoglio. L'abito si chiude, da destra e da sinistra, come un sipario. Un grosso nodo assicura la tenuta di quell'invidiabile contenitore. I capelli mielati ondeggiavano per poi ricadere sulle spalle. Due orecchini grandi e rotondi, un bracciale di metallo dorato, due gocce di prezioso profumo e un trucco di gran classe completano l'operazione.

Si ammira al solito specchio ovale. Indossa un leggero impermeabile che sfida il freschetto di una primaverile serata newyorkese ed esce dal monolocale di quel grande palazzo di East 12th St, proprio tra Greenwich e la parte nord di Manhattan. L'ascensore divora i quattordici piani in un baleno. Nora, giunta in strada, vede il solito traffico che porta un fiume di macchine da una parte all'altra della città. I fari accesi delle auto sembrano gli occhi di esseri di una nuova generazione di metallo.

Un taxi giallo accosta, richiamato dal suo segnale. L'uomo è grasso, di origine ispanica, probabilmente. Quando lei dice: «Hotel St. Regis», l'autista guarda nel retrovisore. Quando Nora aggiunge: «2, 55th St», lo sguardo dell'uomo assume un'aria di sufficienza.

L'auto scivola senza grossi sussulti tra le mille intemperie di quel mare di ferraglia fino a giungere a destinazione. Il St. Regis si erge imponente, nel suo stile Art Nouveau. Nora porge i venti dollari all'uomo che, ancora una volta, la squadra con aria ambigua e trattiene, dai resti, una lauta mancia. Scende dal taxi senza salutare; si stringe nell'impermeabile e sente un vento freddo che le sfiora le guance.

In quei sei mesi non le è mai capitato il St. Regis. La

struttura è fantastica: sembra strano vedere quel palazzo in perfetto stile primi '900, immerso in una giungla di cemento. Entrando, la sua attenzione è colpita dal grande ottagono di marmo verde inserito in due particolari quadrati disposti in modo tale da formare una figura geometrica simile, in qualche modo, a una stella di David.

Il resto è un trionfo di oro e candidi marmi. I tetti, altissimi e riccamente decorati, arricchiti da enormi lampadari in cristallo, fanno immediatamente volare col pensiero alla vecchia Europa. La lobby è sulla sinistra. Nora vi si dirige, con passo spedito. L'uomo rossiccio annuisce scuotendo l'imponente doppio mento. Guardandosi intorno, con circospezione, bofonchia poche ma chiare parole: «Si accomodi pure. Orient Suite. Quindicesimo piano. Il signore la sta aspettando.»

Nessuna curiosità e nessun pregiudizio negli occhi slavati di quell'uomo. Nora sorride a mezza bocca e, con decisione, si avvia al lussuoso ascensore. Dopo la rapida salita ai piani alti, solo pochi passi lungo il corridoio, per scorgere la porta sulla quale campeggia la scritta: *1503 Orient Suite*.

Nora apre l'impermeabile, mostrando la scollatura dell'abito rosso e bussa. La porta si apre, portando dall'interno all'esterno effluvi d'oriente.

«Piacere, il mio nome è Nora.» L'uomo, con un gesto della mano, la accoglie nel piccolo ingresso dominato da un vaso cinese di pregevolissima fattura. Richiude la porta e la invita nel vasto soggiorno. Una bottiglia di Krug campeggia in un argentato secchiello del ghiaccio. Nora guarda, dalla finestra circondata di stucchi preziosi, le luci della 5th Avenue. Lui la osserva con occhi stanchi e sorride.

«Fai come fossi a casa tua. Chiamami Norman, se vuoi.»